

QUANDO ANDAVAMO IN VIA NIZZA

F. LEONI

Ho conosciuto Bruno Callieri nella sua casa, a Roma, una quindicina di anni fa. Mi ero appena laureato. La mia tesi, in filosofia, era stata seguita da Carlo Sini, alla Statale di Milano, e da Eugenio Borgna. Entrambi avevano pensato di pubblicare qualcosa del mio lavoro. Una sera Sini era venuto nella mia città, Novara, per parlare con Borgna di questa ipotesi. Avevamo cenato insieme, avevamo (avevano, io ero un ragazzino, balbettavo una parola ogni mezz'ora) fatto il punto sulle strade possibili. Borgna aveva pensato di proporre il mio testo a Callieri, che dirigeva una collana per l'editore Guida, di Napoli. La collana "Alchimie", insieme al suo allievo Mauro Maldonato. Gli avrebbe spedito il dattiloscritto al più presto.

Un mese dopo, una sera tardi, ero solo nella mia casa di Milano. Squilla il telefono, è Callieri. Un giorno mi avrebbe spiegato lui stesso che quasi ogni sera, dopo cena, dedicava un'ora alle telefonate ad amici, colleghi, allievi. Ogni pomeriggio dedicava ancora molte ore ai pazienti. E altri orari prevedevano altre abitudini, tutte scandite con precisione meticolosa. La stessa cura e precisione con cui leggeva ogni libro, ogni articolo, sottolineandolo qua e là con l'aiuto di un piccolo righello. La stessa attenzione felicemente disordinata con cui su tavoli e treppiedi diversi accumulava libri su uno stesso tema al quale lavorava in quel periodo, ma anche qualcuno che non sembrava troppo legato all'argomento, almeno ai miei occhi ingenui.

Non pensavo che un tale rigore, una tale capacità di mettersi sempre da capo al lavoro – come un liceale, con righello e matite a colori vari per sottolineare e annotare, e poi scrivere rigorosamente a mano, con una grafia semplice e chiarissima – potessero convivere con tanta libertà di spirito. O meglio, non sapevo che dietro la libertà di spirito, che conoscevo dai testi e dai convegni, ci fosse un uomo dalla dedizione quasi monastica allo *studium*. E soprattutto non pensavo che Callieri mi avrebbe telefonato. Tutt'al più, mi aspettavo due righe. Non una voce. Non sapevo cosa dire, quando capii chi c'era dall'altra parte. Ero terrorizzato. Rimanemmo al telefono a lungo. La sua voce affabile, la sua curiosità fanciullesca riuscirono a vincere l'immensa timidezza dei miei vent'anni. Voleva sapere tutto: le mie letture, la strana scelta di fare, da filosofo, una tesi sulla psichiatria. I miei contatti con Sini, la frequentazione con Borgna. I progetti per il futuro. Pensava di pubblicare il mio testo. Proponeva di vederci a Roma, da lui.

* * *

Pochi giorni dopo sbarcai in via Nizza. Visitai il grande appartamento, conobbi Melania, sua moglie. Fui accompagnato tra stanze luminose, vecchi divani accoglienti, corridoi ingombri di scaffali, pile di libri. Callieri mi mostrava orgoglioso gli autografi e le dediche dei suoi maestri: Binswanger, Jaspers, Zutt, Schneider.

Aveva conosciuto Jaspers subito dopo la guerra, mi raccontò. Era un giovane medico, specializzando in psichiatria. Sapeva il tedesco perché la sua famiglia aveva ospitato, o nascosto, negli anni terribili in cui Roma era stata città aperta, un ebreo tedesco da cui aveva preso lezioni ogni giorno. La psichiatria del tempo era chiusa e provinciale, Callieri aveva deciso di andare a Heidelberg, dove Jaspers aveva mosso i suoi primi passi quarant'anni prima. Il tedesco lo aveva aiutato, come lo aiutò sempre a pensare più in grande, come avrebbe detto Heidegger.

Callieri tornò a Roma dopo aver sciacquato i panni nelle acque della Neckar. Sarebbe stato il primo, in Italia, insieme a Danilo Cargnello, a parlare, da noi, di tutti quegli autori poi divenuti "canonici", di tutte quelle voci che oggi tendiamo a raccogliere sotto l'etichetta persino ovvia di "psichiatria fenomenologica". Dietro quell'etichetta forse non c'è forse un filone così omogeneo di autori, una serie di temi e problemi ovviamente, fisiologicamente connessi gli uni agli altri. C'è l'enorme lavoro di scoperta, messa in relazione, lenta costruzione, svolto appunto da Callieri. Il fatto di aver saputo individuare le voci migliori di un certo ambiente, di averle sapute mettere in risonanza le une con le altre, di aver intessuto con esse un dialogo che quelle voci non avevano mai

tenuto dal vivo, mi è sempre sembrato uno dei meriti maggiori, uno dei meriti propriamente “storici” di Callieri.

Tendiamo sempre a pensare entro il canone di una serie di testi. E ogni canone ha l'aria di essere eterno, di essere da sempre e per sempre. Mentre c'è chi un giorno parte per un'altra città, e torna con una borsa piena di libri che gli sono sembrati affini, che gli è parso indispensabile leggere insieme, che gli è capitato di mettere l'uno accanto all'altro per chissà quali azzardi e fortuiti incontri. Il punto d'affinità, però, non stava in nessuno di quei libri, e non stava nella borsa che li raccoglieva. Stava nell'intuizione di quel viaggiatore.

Serve un'enorme forza intellettuale per assemblare un canone nuovo, cioè per costruire un nuovo “oggetto” e un nuovo modo di parlare di “oggetti”, distruggendo gli oggetti tradizionalmente acquisiti e distruggendo i modi abituali, rassicuranti, ormai invisibili, indiscutibili di parlarne. Viene da pensare che il modo migliore, forse, di rendere omaggio al cammino di Callieri, viaggiatore, poliglotta, amico di ragazzi ignoranti da cui sosteneva di imparare più che dai suoi colleghi, non è quello di ritoccare, rettificare, precisare, aggiornare quanto egli ha detto all'interno di quel paradigma che ha saputo costruire nel giro di venti o trent'anni di instancabile lavoro creativo. È quello di ripetere il suo gesto. Un gesto profondamente fenomenologico, se ci si pensa. È quello di reinstallarsi in quel punto in cui un paradigma non è dato, una costellazione di autori e di *auctoritates* è interamente da costruire, una griglia teorica chiede di essere assemblata a partire da materiali eterogenei, spesso riluttanti a collimare perfettamente, legati da affinità impercettibili, a volte inesistenti.

In quel punto, il problema, l'esperienza, l'oggetto di cui si tratta di parlare sono ancora avvolti in un potente, promettente, sconcertante silenzio. Qui non ci sono domande a cui rispondere, ma una domanda che tutte le riassume e tutte le spazza via. Qual è la “nostra” domanda, quali sono i problemi di cui “oggi” non è possibile non parlare? Che canone costruiremo, noi? Quali sono i nuovi oggetti di cui non possiamo non parlare?

* * *

In via Nizza vidi la grande scrivania dietro la quale riceveva pazienti e amici. Callieri mi mostrò un curioso residuo dei tempi antichi, un pedale nascosto a terra che in caso di emergenza lo psichiatra azionava, facendo suonare non so quale campanello d'allarme. Lo avrei rivisto chissà quante volte a quella scrivania. L'ultima volta con mio figlio

Pietro, di pochi mesi, e mia moglie Barbara, per la quale Callieri nutriva un affetto particolare.

Si erano conosciuti anche loro in virtù di una tesi di laurea, quella che Barbara aveva dedicato al tema del corpo in fenomenologia e in psichiatria fenomenologica, con particolare riferimento ai contributi del Nostro. Credo ci siano in Italia pochi altri lettori e lettrici tanto sistematici dei testi di Callieri. Per questo, forse, con quella vanità fanciullesca che non si poteva non amare, Callieri la chiamava “la mia filosofa preferita”. Non dimenticava mai di telefonarle per l’onomastico, all’inizio di dicembre. Non sapevo che quella volta sarebbe stata l’ultima volta. Ripetiamo ogni gesto come se attingessimo a una riserva infinita di quei gesti. Non sappiamo che tutti quei gesti sono contati, che siamo sempre a una certa distanza, non sappiamo quale distanza, ma una distanza c’è, è data, dal fondo della riserva.

Di nuovo parliamo a lungo, il giorno di quel nostro primo incontro a quattr’occhi. Andammo a cena in una trattoria non lontana da casa. Parliamo della cucina di Roma, dei suoi pazienti illustri e meno illustri. Di ritorno a casa, bevemmo il caffè che Melania aveva preparato in una piccola caffettiera napoletana. Per una qualche singolare serie di coincidenze, non avevo mai avuto per le mani una caffettiera di quel tipo. Si sa, i filosofi hanno rapporti intermittenti con la realtà, specie nel profondo Nord. Rividi Callieri il giorno dopo. Parliamo ancora. Ripartii con una copia della monografia sulla depersonalizzazione, anno 1969, e con la caffettiera napoletana che Melania volle regalarmi. La tengo ancora con me, nella cucina di un’altra casa milanese.

* * *

Le pareti dello studio di Callieri erano foderate di libri. Ovunque scaffali, librerie, mobiletti pieni di volumi, vetrine con annate di riviste, stipi schiantati sotto il peso di ogni genere di scartafacci. Un piccolo tavolino a un certo punto si era trovato a ospitare una serie di testi sulla morte: Jankelevitch, la Bibbia, cento altre cose. «Sto lavorando sulla questione della fine», mi aveva detto. «Dal mio tramonto», aveva aggiunto. Per quindici anni gli ho sentito ripetere quella frase, che mi ha anche scritto in forma di dedica, su un paio di libri, con piccole varianti. «Dal mio tramonto alla tua strada aperta, dal mio crepuscolo alla tua alba».

L’ho già detto. Ogni tema, ogni problema, ogni passione aveva, nella geografia dei libri di casa, un suo luogo. La corrispondenza con certi colleghi o studiosi era raccolta insieme ai loro saggi, o ai suoi saggi su di loro, in cartelle di cartoncino. A volte i *dossier* che riguar-

davano uno scambio intellettuale coincidevano con la cartella clinica di quello che era stato anche un suo paziente. Saputo, per chissà quale caso delle nostre conversazioni, della mia passione per Giorgio Manganelli, aveva estratto una cartella che lo riguardava. Lettere, appunti clinici, fotocopie, articoli. Così per Ernesto de Martino, un'altra mia lettura di quegli anni. Ho licenziato tempo fa le bozze di un articolo sul tema della fine del mondo, che andrà a finire negli atti di un convegno sull'antropologo napoletano. Quando ero stato a Roma, un paio d'anni fa, per pronunciare quell'intervento, avevo avvisato Callieri che avrei detto qualcosa anche su di lui, dato che i testi di De Martino attingevano ampiamente agli scritti sul *Weltuntergangserlebnis*, come lo chiamavano i suoi maestri tedeschi.

Callieri era venuto ad ascoltare il convegno, era intervenuto dopo la mia relazione, aveva ricordato brevemente la sua frequentazione con l'antropologo, aveva evocato la figura di Clara Gallino, curatrice, tra l'altro, dell'edizione einaudiana del testo, incompiuto, de *La fine del mondo*. E come spesso faceva con gli amici più cari, in una pausa dei lavori aveva preso il telefono, l'aveva chiamata, le aveva raccontato la situazione, me l'aveva presentata. Aveva reso possibile nuovi incontri, nuove idee, come sempre faceva. Di nuovo, non riesco a non pensare che stabilire connessioni tra uomini, stabilire connessioni tra idee e tradizioni fosse la forma stessa del suo pensiero, il modo in cui lui stesso rifletteva, e il modo in cui pensava il suo compito quotidiano di clinico, di teorico, di maestro, di amico.

* * *

Di De Martino avevamo parlato a più riprese, tra quella prima volta in cui aveva preso dai suoi scaffali lo scartafaccio che conteneva appunti vari, un estratto del saggio sul *Rischio psicotico del simbolo*, fotocopie varie da testi di De Martino, e – credo – note risalenti agli ultimi colloqui che Callieri aveva avuto con lui nel 1965.

Avevano collaborato dieci anni prima, alla metà degli anni Cinquanta, mi aveva detto. Poi la collaborazione si era allentata e la frequentazione quasi interrotta. Con la malattia, De Martino aveva ripreso i contatti, lo aveva incontrato alcune volte, lo aveva chiamato quando la fine era ormai vicina. «Parlammo delle cose ultime», mi disse Callieri a proposito di quel colloquio: «Lui era un marxista, un materialista, un agnostico inquieto; io ero un cattolico, curioso, aperto, autonomo, ma legato in ogni modo alla mia fede».

La descrizione che Callieri mi fece di quest'ultimo colloquio era, insomma, la descrizione del dialogo che un uomo del dubbio si ritrova ad

avviare alla fine del viaggio con un uomo di fede. «Gli ho promesso – aveva aggiunto Callieri – che non avrei mai rivelato nulla, di quei nostri colloqui sulle cose ultime».

Immagino che cosa questo possa voler dire, quanto meno nelle intenzioni di Callieri. Se l'intellettuale materialista avesse ribadito le posizioni che l'etichetta, se non altro, di materialista porta con sé, non avrebbe avuto senso, da parte di Callieri, promettere il silenzio su un'ovvietà. Con qualche malizia, l'uomo di fede lasciava intendere che De Martino, uomo del dubbio, aveva dubitato anche dell'opportunità di dubitare.

«E tu – aveva aggiunto Callieri alla fine del suo racconto – tu che pensi, delle cose ultime?» Mai domanda era stata più retorica; tutto il suo racconto e il lampo di malizia negli occhi con cui mi faceva quella domanda presupponevano che gli fosse ben chiaro quanto non gli avevo detto e non pensavo gli potesse interessare. Ero dalla parte degli uomini del dubbio, e gli avevo risposto qualcosa che non è così importante rievocare.

Dopo di che Callieri aveva proseguito con fare pensoso, aveva riflettuto a lungo ad alta voce, mi aveva accompagnato al piccolo tavolino carico di libri sulla morte, aveva accennato a certe conferenze che avrebbe dovuto tenere nei mesi seguenti, e che avrebbero avuto al centro quelle letture. Alla fine di quella lunga serata, dopo tanti discorsi che non mi aspettavo, non mi chiese di non riferire quanto aveva, anche lui, voluto condividere con un amico tanto più giovane. Ma mi fu chiaro il tormento dell'uomo di fede. Non c'è fede senza dubbio, come sapevano i Padri della Chiesa. E forse non c'è dubbio senza qualche desiderio di una fede.

* * *

Se lego il mio ricordo di Callieri al suo scambio con De Martino, è anche perché credo che, con la fenomenologia dell'esperienza della fine del mondo, Callieri abbia raggiunto uno dei suoi risultati più notevoli.

Che, d'altra parte, la fenomenologia di quell'esperienza così peculiare occupi un posto di rilievo assoluto non solo all'interno del progetto, di interesse in fondo specialistico, di una psicopatologia fenomenologicamente orientata, ma tocchi quella che è la posta in gioco essenziale del progetto fenomenologico husserliano e heideggeriano, nel suo confronto con le scienze umane e con le scienze naturali, è quanto ho provato a mostrare altrove, in quelle pagine a cui alludevo poco sopra.

Non tornerò su quel problema teorico. Chi vuole, può leggere il numero del 2012 di *MEDICINA NEI SECOLI*. Mi limiterò a notare, qui, brevemente

mente, che il fatto di mostrare che nell'esperienza di fine del mondo, che è anche e proprio perciò un'esperienza di fine del senso, ne vada ancora di un senso, e che in altri termini la fine del senso è ancora un evento interno al piano del senso, è ancora un significato inscritto in quel campo intrascendibile che è quello dell'esperienza in atto – tutto questo significa, in fondo, aggirarsi intorno al problema radicale dello statuto delle scienze umane e delle scienze naturali e dei loro rapporti reciproci.

Significa cioè individuare il luogo delle scienze umane e il luogo delle scienze naturali in uno spazio, che non è umano e che non è naturale, non è soggettivo e non è oggettivo, non è sensato e non è insensato, non appartiene al regno dei “valori” e non appartiene al regno dei “fatti”, come avrebbero detto Max Weber o il weberiano Karl Jaspers o lo jaspersiano De Martino. Gioco a tracciare questa genealogia, tra le tante possibili, per dire che non è un caso se è dall'interno della psichiatria che questo problema rinasce con tanta forza, con tanta insistenza, e se proprio Callieri, con il suo itinerario, la sua cultura prevalentemente tedesca, la sua sensibilità prevalentemente cattolica, abbia ritrovato quel problema e l'abbia messo in questa prospettiva.

Quello spazio è lo spazio di un “senso” che è l'assoluto della fenomenologia, o che è l'assoluto di cui la fenomenologia non può non parlare e da cui non può non mostrare che ogni “relativo” – sia esso il discorso delle scienze cosiddette umane, sia esso il discorso delle scienze cosiddette naturali, sia esso il discorso del dubbio e della “fine”, sia esso il discorso della fede e della “continuazione” oltre la fine – parla e riprende sempre di nuovo a parlare. Quell'assoluto in atto che è la *Lebendige Gegenwart*, è il piano senza rovescio in cui ogni cosa si fa presente, compresa l'assenza.

Dott. Federico Leoni
Via Cesariano, 10
I-20154 Milano